



Proposta di pace Anno 1994 - Una nuova alba nella storia umana

Sono trascorsi quattro anni dalla fine della Guerra Fredda e il nostro mondo, sul finire di questo secolo sempre più turbolento, sembra avvicinarsi a una svolta importante. In una sequenza rapida avvengono cambiamenti da capogiro. Nella scia della Guerra Fredda le aspettative di un assetto mondiale che desse adito a nuove speranze sono state presto infrante e il futuro si presenta avvolto in un buio confuso e imprevedibile.

Rivoluzione totale verso la simbiosi

La recessione, in particolar modo, ha causato pesanti difficoltà economiche a tutte le nazioni, alle quali non rimane altro che lottare per la sopravvivenza. In tali circostanze, le persone tendono a preoccuparsi dei problemi più immediati e i loro cuori si chiudono in se stessi. Tuttavia, nei momenti cruciali la prima cosa da fare è resistere alla tentazione di chiuderci in noi stessi. Al contrario, sono proprio i momenti di incertezza quelli in cui dovremmo adottare una visione aperta e globale. Nell'isolamento una singola nazione non è in grado di svilupparsi, dato che la tendenza moderna accentua l'interdipendenza tra gli stati. Non abbiamo altra scelta se non quella di lavorare insieme, alla ricerca di una via per la coesistenza pacifica e la reciproca prosperità. Simbiosi, che significa vivere e prosperare insieme, è diventata la parola chiave del nostro tempo, sia che si riferisca alle relazioni tra i paesi sia a quelle tra gli esseri umani e la natura. Ciò che ci vuole adesso è una rivoluzione totale verso la simbiosi, cui però si accede soltanto attraverso una rivoluzione umana su scala globale. Il movimento della SGI per una rinascita spirituale dell'individuo crea le fondamenta per sostenere questi sforzi.

Più incerto si prospetta il nostro futuro, più diventa importante evitare il pessimismo optando per una visione positiva, assumendo la speranza come nostro motto e sfidando l'imponderabile con determinazione; il mondo d'oggi offre molte fonti di insicurezza: il marasma della guerra civile nell'ex Jugoslavia e l'ascesa della destra e dell'estrema destra in Italia e in Russia, così come il violento movimento neo-nazista in Germania. Ma all'orizzonte si scorgono anche alcune luci: l'anno scorso la firma della dichiarazione dei principi per l'autogoverno dei palestinesi segnò un primo passo storico verso la pace in Medio oriente. Sfortunatamente la messa in atto di questo accordo è ancora ferma, a dimostrare quanto sia difficile disinnescare un conflitto che dura ormai da decenni.

In un discorso tenuto all'Università Soka lo scorso anno, l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov osservò che «dovremmo essere molto accorti e saggi nello sviluppare una filosofia per il XXI secolo», aggiungendo poi che «l'unica soluzione è una evoluzione graduale, che riformi passo dopo passo, e che quindi corrisponda alla natura degli esseri umani e della società. Ed è anche l'unica vera strada per aprire una nuova epoca.» Gorbaciov aveva vissuto molto da vicino i danni apportati dall'ideologia radicale; ascoltando le

sue osservazioni, sentivo l'ispirata saggezza di uno statista umanitario, il cui nuovo modo di pensare contribuì ad aprire un varco in un'era carica di inquietudine. Non abbiamo altra scelta se non quella di percorrere la via della riforma con una ferma convinzione, un passo alla volta, concentrando la nostra saggezza collettiva sugli obiettivi di pace, sviluppo e simbiosi.

Organizzazione per la pace e la cultura in Asia

Il mio primo viaggio per la pace, nel 1994, sarà in Asia. È ovvio che l'anno prossimo, il cinquantenario della disfatta del Giappone durante la Seconda Guerra mondiale segnerà un'importante pietra miliare. Da quando è finita la guerra il Giappone si è dedicato alla ripresa economica, arrivando persino a sorpassare le economie dell'Europa e degli Stati Uniti. Purtroppo, l'interesse del Giappone per gli altri paesi asiatici, anche per quel che riguarda le sue responsabilità nella Seconda Guerra Mondiale, è stato tutt'altro che adeguato. Ci stiamo avvicinando a una svolta nella nostra storia moderna e dovremmo valutare nuovamente le azioni passate del nostro paese, così come i nostri piani futuri, in un contesto asiatico. Credo che prima di qualsiasi altra cosa il Giappone debba agire in modo responsabile in quanto membro della comunità asiatica, conquistandosi la fiducia e il rispetto dei suoi vicini. Il popolare slogan del giorno ci invita a pensare globalmente, agire localmente. Personalmente, ho deciso di estendere il mio concetto di locale, fino a includervi l'Asia. Per questo il mio primo viaggio dell'anno avrà questa meta.

Otto anni or sono, nel commemorare l'undicesimo giorno della SGI, presentai una proposta per l'istituzione di una organizzazione per la pace e la cultura dell'Estremo oriente, che riflettesse adeguatamente gli albori dell'era pacifico-asiatica. Suggerii anche un summit Asia-Pacifico, al quale avrebbero potuto partecipare tutti i leader della regione. Ciò che avevo in mente era un foro permanente, nel quale i dirigenti potessero discutere alla pari le problematiche regionali relative alla pace, ai diritti umani, al disarmo e allo sviluppo economico, incoraggiando allo stesso tempo gli scambi culturali e scientifici. Per sviluppare legami equi e reciproci tra i paesi dell'area del Pacifico, è essenziale stabilire una base che permetta loro di lavorare insieme. A questo fine, ho suggerito che adottassimo un approccio flessibile e graduale, cominciando dai compiti che sono già alla nostra portata, e costruendo piano piano un'organizzazione basata sulla reciproca fiducia che provvedesse a un forum regolare per le consultazioni. Ho anche sottolineato che all'inizio sarebbe stata forse auspicabile una sorta di conferenza informale.

All'epoca mi prefiguravo un'immagine della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), fondata per cercare di creare un nuovo assetto dell'Europa. Ritenevo che i paesi dell'area del Pacifico avessero anch'essi bisogno di una simile struttura e ho pensato che formare un organo consultivo del genere avrebbe potuto allo stesso modo adattarsi a questa regione. La CSCE non era stata concepita come un'organizzazione regionale permanente, ma piuttosto come una serie di conferenze durante le quali i capi di tutti gli stati membri si potessero incontrare, con esito sempre più costruttivo in ogni incontro, sulla base di quanto emerso dalle sessioni precedenti. Uno degli aspetti innovativi della mia proposta era l'idea di creare

un anello di congiunzione tra le organizzazioni non governative (ONG) nei vari paesi, concentrandosi sulla pace, il disarmo, lo sviluppo e la cultura, e assicurandosi che la voce della gente comune venisse ascoltata e potenziata. Una delle ragioni che mi hanno indotto a proporre una struttura che andasse oltre l'Asia e includesse gli altri paesi del Pacifico è che credo che la regione pacifico-asiatica abbia il potenziale per creare un nuovo genere di civiltà che abbracci entità profondamente diverse. Non riesco a dimenticare le opinioni espresse dal conte Richard Coudenhove-Kalergi, uno dei primi a sostenere il paneuropeismo, e dallo storico Arnold Toynbee nel corso delle nostre conversazioni. Con la loro profonda e singolare comprensione della storia mondiale, entrambi riponevano una grande speranza nell'avvento della civiltà pacifico-asiatica.

Come seconda ragione per un forum che superi i limiti dell'Asia vorrei indicare l'impossibilità di escludere gli Stati Uniti da una conferenza di questo tipo, dati i profondi legami di questo paese con il mondo asiatico. Il mio pensiero è costantemente rivolto alla creazione di un forum in cui gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone e, se possibile, la Russia abbiano l'occasione di cooperare armoniosamente. Osservato da una prospettiva di largo respiro, questo problema rappresenta un esperimento innovativo, che mira ad armonizzare e riconciliare delle civiltà come quelle dell'America, della Cina e del Giappone, così diverse nella storia, nella cultura, nelle radici etniche e nella struttura sociale.

L'anno passato il summit della Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC), tenutosi a Seattle, ha fornito una visione del futuro che ha avvalorato questo concetto. In particolare sono rimasto colpito da una dichiarazione che rivelava un intento comunitario.

Applaudo all'esempio lungimirante rappresentato da questo documento, il quale, per la prima volta in questo secolo, alza la bandiera della regione asiatico-pacifica intesa come una singola comunità.

Avendo io stesso richiesto un summit otto anni fa, riconosco il profondo significato dell'incontro APEC che ha permesso a tutti i responsabili di incontrarsi e di parlare. Abbiamo compiuto il primo passo verso una mutua intesa e legami di amicizia più stretti con il motto di "regionalismo aperto", ben coscienti che continuano a esistere diversità di vedute tra le nazioni. La struttura organizzativa è ancora ai livelli minimi, ma l'APEC progetta di tenere un altro summit quest'anno e ciò mi sembra voler indicare che esiste un movimento graduale verso l'istituzionalizzazione.

Un altro fatto merita di essere menzionato: corre voce che il Giappone abbia l'intenzione di fondare un consiglio per la cooperazione e gli scambi culturali tra i paesi dell'area del Pacifico che fungerebbe da controparte culturale dell'APEC. Tokyo proporrà anche di valorizzare il potere delle ONG per creare una rete a livello privato per la promozione degli scambi intellettuali nella comunità pacifico-asiatica. Accolgo questi sviluppi a braccia aperte, in quanto sono uno di coloro che hanno a lungo patrocinato l'idea di dare maggior rilievo all'educazione e alla cultura oltre che agli impegni economici e di sicurezza.

Verso un ufficio delle Nazioni Unite in Asia

Nel settembre scorso ho tenuto la mia seconda conferenza presso l'Università di Harvard. Un tema che sembrava essere sulla bocca di tutti era il saggio intitolato *Lo scontro delle civiltà?* di Samuel Huntington, in cui si discutono i problemi del dopo Guerra Fredda e i conflitti provocati dalla collisione tra le sette maggiori civiltà: occidentale, confuciana, giapponese, islamica, indù, slavo-ortodossa e latino-americana. Gli urti che corrono il maggior pericolo di culminare in un conflitto violento sono quelli tra le civiltà occidentali e non occidentali. Il problema è trovare un modo per evitare questi contrasti e creare una struttura per la coesistenza pacifica.

Non c'è dubbio che il mondo sia composto da molti gruppi etnici, ognuno dei quali con propria cultura e religione. Tuttavia i divari della cultura o nella religione non dovrebbero condurre necessariamente a un conflitto. La storia abbonda di esempi in cui i popoli di culture o religioni diverse sono vissuti gli uni accanto agli altri in armonia. Ciò che dobbiamo fare è capire quali siano le condizioni che portano agli scontri e cercare la via risolutiva una volta che questi siano insorti.

In altre parole dobbiamo in qualche modo creare uno stratificato meccanismo di controllo fondato sul concetto della conciliazione, cui sia possibile ricorrere per evitare che tensioni e confronti esplodano nella violenza. Qui le parole chiave sono due: conciliazione, che si troverà alla base di un ordine regionale o internazionale e più specificamente controllo.

Per citare una frase di Joseph Nye «il potere gentile non è un potere competitivo: si tratta piuttosto di un potere cooperativo». Dobbiamo evitare le scissioni causate dalla competitività e rimpiazzarle col potere gentile che genera conciliazione e unità. Perché ciò avvenga dobbiamo vedere fino a che punto possiamo spingerci per stabilire autodisciplina e controllo, in quanto principi guida del codice internazionale del comportamento, e lavorare per incorporare questi principi in un sistema comunitario.

È da molti anni che sottolineo la necessità di un ufficio asiatico delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite possiedono già numerose organizzazioni in Asia, che comprendono la Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico (ESCAP) a Bangkok e l'Università delle Nazioni Unite a Tokyo, ma non sono sufficienti. L'Asia ha una popolazione sterminata, che comprende un miliardo e duecento milioni di cinesi e ottocento milioni di indiani, e ha sofferto a lungo delle devastazioni causate dalla guerra, a partire dalla Seconda Guerra Mondiale fino a quelle della Corea e del Vietnam. La sua pace continua a essere minacciata da conflitti regionali, da spartizioni e dai contrasti nella penisola coreana. Inoltre è teatro di problemi sempre più gravi che riguardano i diritti umani e l'ambiente. Con tutte queste difficoltà che assillano la regione, non sarebbe l'ora che le Nazioni Unite stabilissero un ufficio asiatico? Gli europei hanno la CSCE che offre il suo contributo alla nascita di un nuovo ordine europeo; hanno anche l'ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra che collabora strettamente con altre organizzazioni dell'ONU. Mi sembra che sarebbe necessario collocare in Asia due organizzazioni analoghe: l'Organizzazione pacifico asiatica per la pace e la cultura e un ufficio asiatico delle Nazioni Unite.

Per quello che riguarda la locazione di un tale ufficio, il primo luogo che viene in mente è il paese dove nacque Shakyamuni, ossia Gautama Buddha. Il paese che dette i natali al re Ashoka e al grande leader del XX secolo Mahatma Gandhi, come pure al primo ministro Jawaharlal Nehru che guidò i paesi non allineati: in breve il grande paese dello spirito, l'India.

Un'altra possibilità sarebbe la zona smilitarizzata che divide la Corea del Nord e quella del Sud, una vasta striscia di terra simbolo della tragedia della guerra e della violenza in questo XX secolo. Esaminando la storia della penisola coreana, lo squallore e l'atmosfera di guerra che caratterizzano la zona smilitarizzata, alcune persone potranno sentire che l'istituzione di un ufficio asiatico delle Nazioni Unite in un simile posto metta ancora più in risalto il divario tra l'ideale e la realtà. Spero comunque che arrivino a comprendere che questo suggerimento nasce da una prospettiva a lungo termine, che prende in considerazione mezzo secolo di divisione tra Nord e Sud, e che guarda a un'Asia nuova nel XXI secolo. Riguardo a questo tema fondamentale della scissione coreana, parlerò più dettagliatamente in un secondo tempo. Verso la fine dell'anno scorso, ho avuto l'occasione di incontrare il segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali durante una sua visita in Giappone e di presentargli la mia proposta per un ufficio asiatico delle Nazioni Unite.

Le Nazioni Unite festeggeranno il loro cinquantesimo anniversario nel 1995 e il segretario generale ha chiesto il nostro sostegno per la celebrazione di questa ricorrenza. In quanto NGO, la SGI desidera dare il massimo contributo. Per il momento i nostri piani si concentrano sulla celebrazione di questo fausto avvenimento negli Stati Uniti, dove si trova il quartier generale delle Nazioni Unite e sui molti programmi destinati ad accrescere l'interesse del pubblico e la consapevolezza di questa organizzazione mondiale. La SGI-USA, per esempio, terrà un festival culturale commemorativo a San Francisco, luogo di nascita delle Nazioni Unite, una conferenza sul rinascimento delle Nazioni Unite a New York, una mostra culturale sui popoli del mondo a Filadelfia e un festival in onore della giornata delle Nazioni Unite per i bambini del mondo in Florida. Inoltre, in occasione della conferenza di pace della gioventù, i giovani della SGI-USA hanno scelto l'anno del cinquantesimo anniversario come data in cui presentare le loro proposte di concreto sostegno alle Nazioni Unite e di riforma della loro organizzazione.

È risaputo che le Nazioni Unite sono state concepite dopo la Seconda Guerra Mondiale in conformità con le intenzioni di cinque delle nazioni vincitrici: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Unione Sovietica e la Cina. Nei cinquanta anni trascorsi dalla loro fondazione, le condizioni nel mondo sono completamente cambiate e, essendo cresciuto il numero degli stati membri, è arrivato il momento di riconsiderare radicalmente l'organizzazione e il ruolo delle Nazioni Unite. Non c'è dubbio che l'anniversario offra la migliore opportunità per una riforma. In questo senso i prossimi dodici mesi rappresenteranno un periodo particolarmente importante. Dobbiamo conseguire un vero rinascimento delle Nazioni Unite, concentrando tutta la nostra saggezza sullo sviluppo di un'organizzazione internazionale che sia all'altezza dell'era successiva alla Guerra Fredda.

L'anno scorso, durante una visita a Boston, ho inaugurato il Centro di ricerca per il XXI secolo, come base dalla quale la SGI potrà contribuire alla causa della pace internazionale. Boston è un centro mondiale importantissimo per le ricerche scientifiche e intellettuali e l'ho scelto con l'aspettativa che possa offrire terreno fertile per la trasmissione di idee innovative, oltre a dare un contributo positivo al secolo venturo. Con l'aiuto di personalità di fama internazionale, elaboreremo gradualmente i programmi e i servizi del centro e spero che diventi una sorgente di proposte all'altezza dei molteplici problemi globali che occorre affrontare. Per cominciare, il centro potrebbe richiedere il contributo di specialisti, con l'intento di formulare una serie di suggerimenti per la riforma delle Nazioni Unite in occasione del cinquantesimo anniversario.

Durante il mio incontro con il segretario generale Boutros-Ghali, ho suggerito che, oltre all'apertura di un ufficio asiatico, gli Stati Uniti utilizzassero le energie e le risorse delle ONG al massimo. Sono felice di poter dire che egli era pienamente d'accordo con me. Per rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite in qualità di rappresentanti dell'umanità e dei popoli ho avanzato la proposta di commemorare l'anniversario dell'ONU tenendo un summit mondiale delle ONG basato su prospettive nuove. Personalmente parto dal presupposto che le Nazioni Unite saranno adeguatamente riformate soltanto quando riusciranno a sentire e a rafforzare la voce della gente comune. Perciò desidero che il Centro di ricerca per il XXI secolo di Boston assuma una prospettiva globale che trascenda le frontiere degli stati sovrani, e che esprima una proposta per la riforma delle Nazioni Unite nella prospettiva delle ONG.

Il Consiglio di sicurezza è il punto focale per le attività riguardanti la riforma. Le prime considerazioni in tema di riforma sono nate durante la quarantottesima assemblea generale, tenutasi a settembre dell'anno scorso, allorché è stato posto l'accento sulla necessità di accrescere il numero dei membri e di rinnovare le strutture del consiglio. A questo proposito vorrei menzionare i contributi dati dal Giappone alla comunità internazionale, in modo particolare il suo impegno verso le Nazioni Unite.

Yasushi Akashi è stato nominato rappresentante speciale del segretario generale per la ex Jugoslavia. Simpatizzo moltissimo con la sua decisione di accettare un così gravoso incarico, per il quale sembrano ben poche le probabilità di una risoluzione. Sentendo i resoconti di persone che non hanno cibo per sfamarsi mentre oltretutto lottano contro il freddo intenso, prego costantemente affinché gli sforzi delle Nazioni Unite siano premiati al più presto e che la pace possa essere ristabilita.

Ma non posso fare a meno di sentire che la sensibilità della società e del popolo giapponese, per quel che riguarda la guerra civile della ex Jugoslavia, non è così forte come dovrebbe essere. La distanza geografica tra il Giappone e l'Europa occidentale è una ragione ovvia di questa apatia, ma il vero problema sembra essere quello che i giapponesi non si sentono ancora attivamente coinvolti nella costruzione di una struttura globale che promuova la pace. Dietro la loro passività possiamo percepire l'atteggiamento giapponese già criticato in passato e chiamato pacifismo unilaterale. Ho spesso sottolineato la necessità di correggere questa tendenza egoista e passiva, che porta a

credere che tutto vada bene fintanto che i giapponesi non sono direttamente coinvolti e che possano dirsi soddisfatti perché di per sé il Giappone continua a prosperare. Il Giappone ha sviluppato profondi legami economici con il resto del mondo, è progredito ed è diventato una nazione florida mediante il commercio internazionale.

Non è possibile che i giapponesi vivano secondo un pacifismo unilaterale perché così facendo si isolerebbero completamente dal resto del mondo.

Quando scoppiò la Guerra del golfo nel 1990, il problema della partecipazione del Giappone alla forza multinazionale scosse la società giapponese dalle fondamenta. Avrebbe potuto rappresentare l'opportunità per un ampio dibattito riguardo al genere di contributo internazionale che il Giappone era in grado di offrire senza rinnegare gli ideali dettati dalla sua costituzione pacifista. Purtroppo, non ne nacquero discussioni estese. Dalla fine della Guerra Fredda il mondo ha cercato a tastoni un nuovo assetto di coesistenza pacifica, e credo che il ruolo svolto dal Giappone stia diventando sempre più importante. È giunto il momento che il Giappone sviluppi una chiara visione del suo contributo al mondo, rimanendo fedele alla propria costituzione nazionale.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e l'impegno del Giappone per la pace

Uno degli aspetti importanti di questo problema è l'impegno che il Giappone mostra verso le Nazioni Unite. Attualmente il Consiglio di sicurezza è il centro d'interesse di una radicale riforma delle Nazioni Unite, che comprende la questione del riconoscimento di un seggio permanente per il Giappone. Alla luce della posizione che occupa al momento nella comunità internazionale, il Giappone non può limitarsi a evitare il problema.

Nel mondo di oggi altre nazioni guardano al Giappone non tanto con l'aspettativa, quanto piuttosto con l'esigenza che questo si assuma le proprie responsabilità in modo adeguato alla sua forza nazionale. In altre parole credo che il Giappone dovrebbe perseguire attivamente il suo ruolo in seno al Consiglio di sicurezza. In primo luogo, questo corso di azioni ci aiuterà a utilizzare la nostra esperienza, maturata nel periodo postbellico sotto la guida della costituzione pacifista, ai fini del bene dell'umanità. Nessuno potrà negare il contributo dato dal Giappone nel dopoguerra alla pace mondiale in quanto potere economico fedele alla sua costituzione, che ha rifiutato il possesso di armi nucleari e ha sostenuto la causa del disarmo e dell'abolizione delle armi atomiche. Si può dire che la costituzione giapponese e la dichiarazione delle Nazioni Unite condividano una stessa posizione, poiché ambedue considerano la guerra come un atto illegale e aderiscono al principio della conciliazione internazionale.

Se vogliamo rendere globale lo spirito della costituzione del Giappone, è più che naturale che il Giappone abbia un ruolo più attivo nell'ambito delle Nazioni Unite.

C'è comunque una questione da risolvere nel caso che il Giappone diventi un membro permanente del Consiglio di sicurezza: deve definire la sua posizione di fondo rispetto all'equilibrio tra le esigenze della sua costituzione e il suo impegno nelle azioni militari delle Nazioni Unite.

Sembrerebbe che le Nazioni Unite cerchino di andare oltre un semplice ruolo di custodi della pace e di rafforzare la propria funzione pacificatrice attraverso l'uso della forza militare. Dalla fine della Guerra Fredda, il mondo ha riposto grandi speranze nel ruolo delle Nazioni Unite di guardiani della pace e gli sforzi attivi per essere all'altezza di queste aspettative sono stati ampiamente lodati. Tuttavia sento profondamente che occorre usare grande cautela, affinché questa tendenza non diventi predominante. Senza influenze e risorse adeguate, le Nazioni Unite potrebbero facilmente trovarsi a partecipare a una guerra invece di porsi come garanti della pace. Di recente, il segretario Boutros-Ghali ha sottoposto al Consiglio di sicurezza un rapporto riguardante l'UNOSOM 2, la prima unità delle Nazioni Unite destinata a garantire la pace in Somalia. Nel rapporto egli raccomandava che fosse abbandonato l'uso della forza militare per obbligare i somali al disarmo e chiedeva che l'unità svolgesse il proprio ruolo nell'ambito delle iniziative convenzionali per il mantenimento della pace. Queste hanno sempre mirato in primo luogo alla protezione delle vie di comunicazione, adoperate per gli aiuti umanitari e materiali. Questo è un esempio che dimostra come l'uso della forza non produca necessariamente l'effetto desiderato. Comunque il caso singolo della Somalia non è una base sufficiente per stabilire quale dovrebbe essere il ruolo specifico delle operazioni delle Nazioni Unite poiché nel futuro esse saranno senza dubbio costrette ad adattarsi a un gran numero di circostanze diverse. In ogni caso, se la forza militare è considerata come una sorta di "potere duro", allora non dobbiamo dimenticare che le fondamenta stesse delle Nazioni Unite risiedono nel principio del "potere gentile", che significa lavorare per la riconciliazione delle nazioni. Perciò, anche quando le Nazioni Unite sono costrette dalle circostanze ad adoperare specifiche misure militari, ciò deve essere riconosciuto come un male necessario. Da qui si arriva alla questione della nostra idoneità a disporre dell'uso della forza militare. Durante il mio incontro con Boutros-Ghali egli fece riferimento ai suoi libri preferiti e mi raccontò come la sua ammirazione giovanile per Napoleone e Alessandro Magno avesse ceduto col tempo il posto al rispetto per Gandhi e Toynbee. Da questo particolare possiamo dedurre che il segretario generale è pienamente cosciente dell'intrinseca fiducia riposta dalle Nazioni Unite nel potere gentile, anche quando le circostanze richiedono l'intervento della forza militare. Se al Giappone sarà concesso un seggio nel Consiglio di sicurezza, è logico che debba pensare a un suo coinvolgimento militare; se questo succedesse le azioni e le dichiarazioni del Giappone - ligio al suo impegno pacifista - avranno il loro peso e significato. Una delle critiche che si sentono spesso è che l'attuale Consiglio di sicurezza è dominato dalle grandi potenze e ricorre facilmente all'uso della forza militare. Spero che l'assunzione del Giappone in qualità di membro permanente del Consiglio conduca a scelte più equilibrate, rispecchiando meglio le preoccupazioni dei paesi piccoli e di media grandezza. In altre parole, oso sperare che il Giappone possa aiutare a controbilanciare qualsiasi arbitrio da parte delle grandi nazioni e usi la propria influenza in modo positivo come forza trainante. Credo che ciò si colleghi anche con lo scopo di accrescere la legittimità delle Nazioni Unite stesse.

L'anno scorso, durante il suo incontro con il primo ministro Morihiro Hosokawa, Boutros-Ghali parlò del problema del seggio permanente da attribuire al Giappone nel Consiglio di sicurezza, affermando che «inviare personale per le iniziative di mantenimento della pace non è una delle condizioni per l'associazione al Consiglio. Tutti i membri dei paesi facenti parte delle forze ONU hanno il dovere di provvedere al sostegno finanziario ma la partecipazione non è un requisito». Proseguì esprimendo l'opinione che il Giappone dovrebbe fornire sostegno umanitario e contribuire attivamente nel campo dello sviluppo economico e sociale. Ho percepito che, dalle aspettative espresse da Boutros-Ghali in modo così franco, emergeva una prospettiva importante.

Oggigiorno, il complesso interagire di fattori diversi finisce per esplodere in conflitti regionali. Ma le Nazioni Unite non vengono chiamate in causa finché la situazione non diventa critica. Perciò un problema importante da affrontare è quali misure si debbano prendere per evitare in primo luogo che tali ostilità insorgano. Dietro questi conflitti si annidano problemi collegati alle strutture politiche, economiche e culturali delle società, incluse la povertà, la fame, l'oppressione e la discriminazione. Trovare soluzioni ai problemi economici in particolare può essere un fattore determinante per arrivare alla risoluzione di un conflitto armato. Se i fattori sociali sottostanti vengono ignorati, l'intervento militare non può portare a una vera risoluzione del problema. Il compito di risolvere i vari problemi sociali che le differenti regioni devono affrontare, di migliorare e di stabilizzare la vita di tutti i popoli del mondo, può essere gestito in modo molto più appropriato dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

Da questo consegue che il Consiglio di sicurezza e quello economico e sociale dovrebbero lavorare di pari passo. Rispetto al Consiglio di sicurezza, che ha un'autorità esecutiva, quello economico e sociale non ha alcun potere di irrogare sanzioni. Considerando la natura cruciale della sua missione, il rafforzamento del Consiglio economico e sociale è un aspetto importante della riforma delle Nazioni Unite, e in futuro uno dei problemi chiave sarà come collegare efficacemente questo consiglio ad altre organizzazioni in seno allo stesso quartier generale delle Nazioni Unite e nel contesto più vasto del loro sistema. Se il Giappone diventerà membro permanente del Consiglio di sicurezza, potrà offrire un cospicuo contributo alla comunità internazionale sforzandosi di promuovere le riforme che ho appena descritto.

Una ventina di anni fa ho formulato un concetto di Consiglio mondiale dei cittadini per la protezione delle Nazioni Unite e ho chiesto ufficialmente se l'istituzione di un simile organo fosse cosa attuabile. Per la realizzazione di un tale consiglio ci vorranno ancora molti anni ma penso tuttora che l'educazione e la formazione di individui capaci di adottare una prospettiva globale, tale da trascendere le frontiere dei singoli paesi e dei gruppi etnici, rappresenti la strada che a lungo termine rivitalizzerà le Nazioni Unite.

Considerazioni sugli atteggiamenti dei giovani

Al punto in cui ci troviamo adesso, dato il bisogno di una prospettiva senza frontiere, è difficile essere ottimisti. I nostri giovani, a cui stiamo per affidare il XXI secolo, non guardano con gioiosa speranza né al loro futuro, né al

mondo. È per questo che sento la necessità di discutere il problema della gioventù, soprattutto per quanto si riferisce alle nazioni altamente industrializzate. Il problema è particolarmente importante poiché le Nazioni Unite hanno designato questo come l'Anno internazionale della famiglia, ed è essenziale per noi considerare i problemi della gioventù nel più vasto contesto della vita familiare.

Si dice che i bambini siano lo specchio della società; i giovani sono più svelti delle generazioni precedenti nel percepire il passo dei tempi. In questo senso il collasso del socialismo nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa orientale è significativo. Non è esagerato dire che, tra la rivoluzione russa e la caduta dell'Unione Sovietica, un periodo che si è protratto per più di metà del XX secolo, il socialismo ha virtualmente monopolizzato la posizione di massimo sistema ideale nella storia dell'umanità.

Sebbene paesi diversi l'abbiano concepito in modi differenti a seconda del grado di sviluppo e della loro posizione geografica, il socialismo dei cosiddetti "anni trenta rossi" rappresentò la meta del progresso e dello sviluppo storico e offrì un durevole sostegno spirituale a tutti i popoli che non tolleravano il male e l'ingiustizia. Era particolarmente attraente per i giovani, i cui cuori ardevano di idealismo. Alla fine, però, questa visione cominciò a sbiadire, nell'ultimo quarto del nostro secolo, e il colpo di grazia venne con il repentino crollo dei regimi socialisti nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa orientale alla fine degli anni ottanta. I giovani attivisti del passato, con il loro impeto di energia giovanile, il loro spirito indomito e delicato che si esprimeva fieramente quando cantavano a pieni polmoni *l'Internazionale*, gli occhi illuminati dall'idealismo, sono praticamente svaniti dal palcoscenico della storia mondiale.

Quando si rese conto che la terra promessa, lungi dall'essere un'utopia alla fine dell'arcobaleno, era in realtà un deserto oppresso e asservito, la gioventù mondiale venne risucchiata da un vortice di valori confusi. In un certo senso, è più che naturale che essi siano caduti sotto l'incantesimo di Mammon, considerando le ricchezze materiali come l'unica cosa degna di valore.

I vincitori apparenti della Guerra Fredda, i paesi del mondo libero, non sono sfuggiti a questo fenomeno. In ogni angolo della società si vede emergere una sorta di desolazione che non sembra per niente in sintonia con la gloria della vittoria. La cattiva condotta della gioventù e l'aumento della criminalità sono espressioni emblematiche di questo sottile malessere. Sebbene non finisca mai la lista delle persone che si lamentano del nostro futuro e lanciano l'allarme, John Silber, il rettore dell'Università di Boston, fa una osservazione penetrante quando dice: «La minaccia più grande risiede all'interno delle nostre stesse frontiere e dentro ognuno di noi». Egli sviluppa così il suo pensiero: «Portiamo in noi le tracce inconfondibili dell'intemperanza. Le abitudini che sono maturate attraverso anni di benessere e di abbondanza hanno messo in evidenza, se non il nostro lato peggiore, sicuramente non quello migliore. Sembriamo incapaci di prendere le decisioni che richiedono un poco gradito autocontrollo e sacrificio, per quanto siano imperative per il nostro benessere e quello dei nostri figli. Questa mancanza di autodominio è visibile non soltanto nella vita individuale ma anche in ogni aspetto della

nostra società. Per mezzo dell'intemperanza e una seducente pubblicità abbiamo trasformato i nostri lussi, persino i nostri capricci, in necessità!»¹ Forse le affermazioni del professor Silber non confermano niente di nuovo. Sono tratte da un libro che avevo a portata di mano e riflettono ciò che potrebbe essere considerato un'espressione di buon senso. Si possono riscontrare sentimenti analoghi in una affermazione di Jean Jacques Rousseau: «Conosci il modo più sicuro di rendere tuo figlio infelice? Dagli tutto ciò che vuole...!» Questo suggerisce che le persone in qualsiasi epoca si sono rese conto che dominare i propri impulsi egoistici è il primo passo per sviluppare buone abitudini e che la libertà senza sacrifici conduce all'intemperanza, all'infelicità, alla confusione e, in casi estremi, alla tirannia.

Il problema più serio che ci troviamo ad affrontare è quello della difficoltà di istillare questo buon senso, questa considerazione, nel cuore della nostra gioventù. Il professor Silber sostiene che il crescente rifiuto dell'edonismo e del materialismo che si sta diffondendo nel popolo americano sia un segno promettente di cambiamento radicale. Rispetto pienamente queste ottimistiche conclusioni, ma non credo che le cose siano in realtà così semplici. Dico questo perché ciò che è veramente in causa qui è il principio che è servito come forza propellente della civiltà moderna. Come tutti sappiamo, la moderna civiltà industriale dà la priorità alla convenienza e all'efficienza, in quanto presupposti fondamentali per il progresso e lo sviluppo e in questo contesto è difficile evitare o addirittura resistere all'egoistica ricerca del piacere, oggi diventata valore supremo. Perciò il materialismo, l'edonismo e il "mammonismo" che offuscano la fine del nostro secolo sono le conseguenze quasi inevitabili della civiltà moderna, che ha trascurato di mettere un freno ai desideri umani. Inoltre, le schiaccianti ondate dell'urbanizzazione e delle reti informative generate dal progresso tecnologico nella società industrializzata hanno travolto case, scuole e comunità locali, che un tempo erano centri importanti per l'educazione della nostra gioventù. In passato, questi erano luoghi dove i bambini apprendevano la disciplina e questa funzione è drasticamente limitata oggi. In queste circostanze è estremamente difficile predicare le venerande virtù della modestia e della frugalità; infatti, se mal condotto, qualsiasi tentativo in questa direzione può trasformarsi in soggetto da parodia, come è ben risaputo nell'ambito degli insegnanti. Non basta limitarsi a denigrare gli aspetti negativi della civiltà moderna come il materialismo, l'edonismo e il "mammonismo". Dobbiamo anche mostrare ai nostri giovani nuovi parametri e valori atti a sostituire quelli negativi e fornire loro modelli che li aiuteranno a diventare ciò che devono diventare, persone che riescono a controllare i propri desideri e i comportamenti. Se l'autodisciplina che professiamo non si basa su vere convinzioni, i nostri sforzi non saranno persuasivi e non saremo in grado di istillare un'etica di cittadinanza del mondo nelle generazioni più giovani. Nell'antichità un uomo si gettò proprio in mezzo al caos della sua epoca per cercare risolutamente di infondere nella gente un'etica simile. Si tratta di Socrate, il grande e immortale educatore della gioventù, il "maestro

¹ John Silber, *Straight Shooting: What's Wrong with America and How to Fix It*, Harper & Row, New York, 1989, p. 304

dell'umanità". Visse al tempo in cui il governo democratico di Atene era in declino e senza dubbio la confusione dei valori, tipica di un'era come quella, gettò un'ombra scura sui cuori dei giovani. I dialoghi di Platone ne forniscono un'ampia testimonianza. Furono i sofisti -filosofi quali Pitagora, Gorgia e Prodicò - a controllare l'educazione delle anime perse dei giovani, sballottati dalle correnti del tempo, senza un porto ove rifugiarsi; e con questo controllo gestivano a piacere le proprie ricchezze e la loro reputazione.

Un esempio tipico della loro tecnica educativa è riscontrabile nelle *Memorabilia* di Senofonte, dove Gorgia parla delle fatiche di Ercole. Dato che rappresenta un manuale per l'educazione morale, adatto a ogni epoca e luogo, ne parlerò diffusamente.

Quando Ercole stava per diventare adulto, si trovò a un bivio e non sapeva quale strada imboccare, quando due donne apparvero al suo cospetto. «... Una era di aspetto piacente e di bel portamento; i suoi arti erano ornati di purezza, gli occhi di modestia; la sua figura era sobria e la sua veste bianca. L'altra era paffuta e morbida dal tanto mangiare. La sua faccia era truccata per mettere in risalto la naturalità del suo tono rosa e bianco, e così pure la sua figura, per esagerarne l'altezza.» Ovviamente, la prima signora era lì per condurre Ercole verso la virtù e la seconda per trascinarlo verso il vizio.

Ometterò ciò che disse l'avvocato del diavolo, poiché corrisponde al "modo più sicuro per rendere un bambino infelice" di Rousseau. Ecco le parole del difensore della virtù: «... Ma non voglio ingannarti con un piacevole preludio: ti dirò piuttosto come stanno le cose veramente, come sono state stabilite dagli dei. Di tutte le cose buone e belle, gli dei non ne danno alcuna all'uomo senza lavoro e sforzo. Se vuoi ottenere il favore degli dei, devi amarli; se desideri l'amore degli amici, devi fare loro del bene; se agogni onori dalla città, devi aiutare questa città; se aspiri a guadagnarti l'ammirazione di tutta l'Ellade per la tua virtù, devi sforzarti di fare del bene all'Ellade; se vuoi che il suolo elargisca frutti in abbondanza devi coltivare quella terra...»²

Questo va oltre Rousseau; si tratta di un modello classico per l'educazione dei giovani che si ritrova anche alla base della moralità confuciana e rappresenta una solida dottrina piena di buon senso, rispetto alla quale tutti si trovano d'accordo.

L'aver perso consapevolezza del fatto che "nulla di buono e bello" può essere guadagnato "senza lavoro e sforzo" è proprio ciò che il professor Silber rimpiange profondamente nel suo libro.

Come ho già detto, il nostro problema risiede nel fatto che le attuali condizioni sociali sono andate molto oltre il punto in cui è sufficiente limitarsi a predicare questa solida dottrina così come è e aspettarci che venga accolta. In altre parole non si tratta semplicemente di aumentare il tempo dedicato all'insegnamento della morale nelle nostre scuole, questo non è sufficiente. In un articolo estremamente interessante sulla moralità giapponese del professor Masahiko Fujiwara dell'Università femminile di Ochanomizu viene sottolineato questo punto. Basandosi sulla propria esperienza, il professor Fujiwara mette a fuoco il comportamento del guerriero giapponese (*Bushido*), un codice etico che è stato paragonato al concetto inglese di comportamento

² Le citazioni sono tratte da: Senofonte, *Memorabilia*, vol. IV, Harvard Univ.Press, Cambridge, Mass, 1923, trad. E.C. Marchant.

cavalleresco. Ha sentito fortemente il bisogno di ripristinare il *Bushido* come mezzo tramite cui recuperare l'etica giapponese che una volta aveva affascinato l'occidente. Ma quando fece leggere alle studentesse del primo anno la famosa opera di Inazo Nitobe *Bushido*, esse lo rifiutarono in termini molto più rigidi di quanto egli si aspettasse. Scrive: «Per queste persone, immerse nell'individualismo occidentale, la virtù della lealtà al proprio paese, l'amore filiale, i doveri verso la famiglia, non erano che barzellette; nell'odierno clima sociale orientato verso il materialismo, i concetti di onore e vergogna hanno solo un'importanza secondaria. Alcune studentesse si sono persino indignate all'idea di dare più valore all'onore che alla vita, considerando l'intera idea una sciocchezza.»

Davanti a queste norme sociali dominanti, è assai difficile convincere i nostri giovani che nessuna cosa significativa possa essere ottenuta "senza lavoro e sforzo". Non solo, ma gli adulti che adottano valori morali classici di questo genere sono essi stessi completamente immersi nella civiltà moderna, con la sua enfasi sulla convenienza, l'efficienza e il piacere. In queste circostanze non possiamo aspettarci che i giovani accettino i valori tradizionali così come sono. Se non ce ne rendiamo conto, qualsiasi tentativo di predicare da una posizione di presunta superiorità morale non inviterà altro che all'apatia e al rigetto da parte dei nostri giovani.

Sebbene dobbiamo stare attenti a facili parallelismi, sembra chiaro che quei famosi sofisti di Atene guardassero anch'essi dall'alto in basso i più giovani con un atteggiamento arrogante e ostentatamente sapiente. Nella viva descrizione di Platone persino Protagora, conosciuto per il suo aforisma secondo cui "l'uomo è la misura di ogni cosa", era contagiato da quell'atmosfera.

Lo stesso Socrate si è soffermato in modo acuto su questo punto. Una sola lettura di *Protagora*, *Menone* e altri dialoghi sull'educazione dei giovani rivela come Socrate non si concentrasse sulla questione di cosa fosse la virtù, quanto su che cosa non è virtù. Sia essa coraggio o temperanza, giustizia o pietà, non una sola delle virtù comprovate, come quelle descritte nelle *Fatiche di Ercole* di Prodicò, sfugge all'esame acuto di Socrate. E ogni volta che la discussione arriva in fondo, la base per ogni Virtù è cancellata e si torna alla questione se l'educazione morale sia di fatto possibile.

Nel *Protagora* leggiamo: «... vorrei che potessimo tornare indietro sino ad arrivare a capire ciò che è, fondamentalmente, la virtù, per poi tornare a domandarci se è possibile insegnarla...». Allo stesso modo, in *Menone*, troviamo: «... ma la certezza di ciò l'avremo soltanto quando, prima di domandarci in che modo la virtù arriva all'umanità, ci prepariamo a indagare su ciò che è la virtù in sé e per se stessa».

Credo che dobbiamo perseguire a fondo un esame socratico della virtù che, nella società odierna, si presenta in una veste infelice e antiquata. Se la virtù non sarà gettata nella fornace e fusa di nuovo, non potrà rinascere come valido parametro etico. Se questo non avviene, nessuna esortazione, per energica che sia, ci sarà di aiuto; lo smarrimento e l'assenza di ricettività da parte dei nostri giovani non potranno essere corretti e si scaverà un abisso sempre più profondo tra le generazioni.

Gli interrogativi su ciò che la virtù significasse per Socrate, e se pensasse che l'educazione morale fosse possibile, implicano i sottili concetti filosofici di idea e mito. Lasciando da parte punti sottili come questi, dobbiamo osservare la cosa più importante dal punto di vista dell'educazione: l'approccio di Socrate - cioè esaminare ciò che non costituisce virtù - era molto più persuasivo e lasciava una impronta più duratura nel cuore degli studenti, rispetto all'enfasi sofista nell'esaminare ciò che costituisce la virtù. Questo viene chiaramente dimostrato dal fatto che le autorità, temendo l'influenza di Socrate, decretarono la sua morte per assicurarsi il suo silenzio.

Ma da dove originò questa rara forza persuasiva, questa eccezionale influenza? Si manifestò per il fatto che Socrate era cosciente della sua epoca in modo più acuto di chiunque altro. Egli la scrutò profondamente e, più di ogni altro, visse il suo tempo con vigore, pronto a sacrificare la propria vita. L'attrattiva del suo stile di vita, il magnetismo che emanava dalla sua stessa umanità, non poteva fare a meno di colpire i cuori sensibili dei giovani. Senza tener conto dei tempi, nel profondo del giovane spirito umano risiede una serietà inalterabile che reagisce alla serietà, una gravità che reagisce alla gravità; questi sono i veri caratteri e le prerogative della gioventù. Nella sua risposta a Menone, che paragonava Socrate a una torpedine che paralizza chiunque la tocchi, Socrate disse: «Quanto a me, sono come la torpedine nei momenti in cui provo la paralisi nelle persone, ma non nelle altre circostanze».

Credo che questo sia il principio ferreo, anzi l'imperitura regola aurea dell'educazione morale umana: è l'ardente passione dell'insegnante che coinvolge lo studente. Non c'è traccia di disprezzo in questo atteggiamento del maestro nei confronti di coloro che stanno imparando; è piuttosto la loro relazione che si mantiene su una base completamente equa e giusta. Questa relazione favorisce lo sviluppo delle personalità individuali che si associano e interagiscono seriamente e in armonia in quanto esseri umani a tutti gli effetti. La forma di fiducia che così si genera è precisamente ciò che è stata chiamata virtù sin dall'antichità. Mi pare che in questo dobbiamo ricercare la causa intima e fondamentale del crescente cattivo contegno, della criminalità e degli altri problemi che osserviamo tra i giovani di oggi: la mancanza di una azione reciproca squisitamente umana tra gli individui. Non possiamo aspettarci che i sintomi di questo male rispondano ai nostri vari rimedi, per lo meno finché non ci saremo apertamente soffermati su questo intrinseco bisogno.

A questo proposito, vorrei sottolineare il ruolo del movimento promosso dalla SGI. La metafora della torpedine si riallaccia direttamente allo spirito di sofferenza condivisa, l'essenza del Buddismo Mahayana. Come afferma il Sutra del Nirvana: «Il Buddha si fa carico delle varie sofferenze di tutti gli esseri viventi come se fossero le proprie». Allo stesso modo, il Sutra *Vimalakirti* cita il Buddha che dice: «Poiché tutti gli esseri viventi sono malati, sono malato anch'io». In questo risiede il grande potenziale per l'educazione umana del movimento della SGI e proprio perché le sue radici affondano nel nobile concetto di sofferenza condivisa, siamo in grado di percorrere la via principale della storia dell'umanità, certi che stiamo scrivendo la storia.

Nei suoi *Saggi*, Montaigne scrisse: «Qualcuno chiese a Socrate di che paese era. Non rispose "di Atene", ma "del mondo". La sua vasta immaginazione abbracciava il mondo intero come se fosse la sua città e allargò così la sua conoscenza».

Lo scopo del movimento della SGI non è niente meno che questo: diffondere nel mondo il concetto della cittadinanza universale. Come successe a Socrate, così sarà per noi: definendoci cittadini del mondo, saremo in grado di ridare vita alle virtù ormai quasi sbiadite di coraggio, autocontrollo, devozione, giustizia, amore e amicizia, facendole pulsare con forza nel cuore della gente. Questa è la ragione per cui ho osservato durante i miei commenti sulla giornata della SGI nel 1991: «Se una religione merita questo nome e se riesce a rispondere alle necessità dell'epoca attuale, dovrebbe essere in grado di far crescere nei suoi seguaci la base spirituale per farli diventare buoni cittadini del mondo». Proseguì suggerendo che piuttosto che cercare compromessi senza principi oppure mettersi in collisione con religioni diverse, dovremmo invece incoraggiarle a competere per la formazione di cittadini del mondo.

Verso una pace durevole nel Nordest asiatico

Spostando nuovamente l'attenzione sulla scena internazionale, vediamo che uno dei maggiori pericoli che minacciano la sicurezza dell'area pacifico-asiatica è ovviamente quello che sussiste nell'Asia del nord, ove proseguono le frizioni tra la Repubblica di Corea e la Repubblica Democratica Popolare di Corea.

Nel gennaio 1986 ho espresso le mie opinioni in merito alla divisione tra Nord e Sud, convinto che la cosa essenziale fosse promuovere con la massima urgenza un incontro tra i capi di stato dei due fronti per un dialogo diretto e perché stipulassero un mutuo patto di non aggressione. Purtroppo fino a oggi, né il presidente della Corea del Sud né il capo di stato della Corea del Nord hanno chiesto un dialogo diretto.

I primi scambi tra Nord e Sud ebbero luogo nel maggio 1990 tra i rispettivi primi ministri e durante il quinto di questi incontri a Seul, nel dicembre 1991, le due parti firmarono un accordo di riconciliazione, non aggressione, scambio e cooperazione tra Nord e Sud. L'articolo 9 afferma: «Le due parti non dovranno ingaggiare forze armate l'una contro l'altra e non intraprenderanno aggressioni armate l'una contro l'altra». L'articolo 10 asserisce: «Le divergenze di opinione e le dispute nate tra le due parti saranno risolte pacificamente mediante dialoghi e negoziati». L'accordo menziona anche la necessità di promuovere l'uso pacifico della zona smilitarizzata. Esso entrò in vigore durante il sesto incontro tra i primi ministri tenutosi nel febbraio 1992, insieme a una dichiarazione congiunta per la denuclearizzazione della penisola coreana.

Tramite questi sforzi, la struttura di base di una coesistenza pacifica è stata costruita, ma ambedue le parti continuano a ostacolarsi vicendevolmente.

Il Sud, per esempio, insiste affinché sia chiarito ogni dubbio riguardante il programma di sviluppo nucleare del Nord e il Nord esige che le forze militari americane siano ritirate dal Sud.

Il 1993 ha messo a dura prova il dialogo tra i due stati. Le discussioni furono sospese a causa del problema dello sviluppo nucleare al nord e il punto morto

che ne risultò ha impedito ogni altro progresso. Sebbene le ispezioni richieste si stiano verificando, la strada per la denuclearizzazione della penisola coreana è difficile ed è intralciata da molti ostacoli.

Nelle mie osservazioni del 1986 sottolineai che oltre al dialogo ai massimi livelli e a un trattato di non aggressione era necessario un altro elemento: la soluzione delle tensioni tramite il sostegno di altre nazioni direttamente coinvolte, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina e il Giappone. In realtà esistono seri ostacoli che impediscono alle due Coree di rendere effettivo un proprio accordo. È ovvio che la cooperazione e il sostegno di altre nazioni non dovrà mai interferire con il modo in cui il Nord e il Sud affrontano i loro problemi. Tuttavia credo che le nazioni coinvolte nella divisione della penisola e nella guerra della Corea abbiano la responsabilità e il dovere di tentare sinceramente di creare un'atmosfera che contribuisca alla stipula di un accordo.

Il problema più urgente è quello nucleare. Da un punto di vista a lungo termine, occorre indire una Conferenza per la pace nel Nord-est asiatico, alla quale prenderanno parte la Corea del Sud, la Corea del Nord, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e il Giappone, con lo scopo di ottenere una pace stabile in quell'area.

Il problema del ritiro delle forze statunitensi dalla Corea del Sud, richiesto dalla Corea del Nord, non può essere risolto dai due stati. Diventerà possibile soltanto quando si sarà creato il clima giusto. Il primo compito della conferenza sarebbe quello di discutere il modo in cui si possono creare i presupposti che faciliterebbero la messa in atto dei punti su cui è stato raggiunto un accordo nella dichiarazione di denuclearizzazione. Un altro problema che dovrebbe essere esaminato è l'attuazione di un accordo per vietare l'uso di armi nucleari, che contribuirebbe alla denuclearizzazione della penisola coreana.

La seconda parte della mia proposta, alla quale ho già accennato in relazione all'instaurazione di un ufficio asiatico delle Nazioni Unite, è l'uso pacifico della zona smilitarizzata. Faccio questa proposta da un punto di vista puramente umanitario, in base al mio desiderio di vedere questa desolata terra usata per riaffermare la pace e i diritti umani.

Questa proposta è urgente e intende aiutare le persone più sacrificate di tutti: le famiglie che sono state divise dalla separazione tra Nord e Sud. Sono stati fatti grandi sforzi per ricongiungere e permettere i contatti tra le persone, stimate intorno ai dieci milioni, ma in realtà le loro ferventi preghiere sono lungi dall'essere ascoltate. Propongo inoltre, sempre da un punto di vista umanitario, che Panmunjom, o un'altra località dell'area, sia scelto per il rapido insediamento di un centro di raduno delle famiglie divise. Il centro dovrà essere fondato basandosi su consultazioni e accordi tra nord e sud, ma potrebbe essere posto sotto la giurisdizione delle Nazioni Unite oppure di un altro ente come la Croce Rossa Internazionale. Se ci fossero ostacoli alla visita dei familiari di un paese ai loro congiunti nell'altro, nelle condizioni attualmente vigenti, sarebbe possibile stabilire almeno un luogo transitorio situato nella zona smilitarizzata, ove questi incontri possano aver luogo. Credo che questo progetto rappresenti una soluzione realistica.

Parallelamente a questi sforzi, propongo anche di cercare l'aiuto di gruppi volontari internazionali, al fine di stabilire un centro per l'insegnamento delle lingue e delle tecniche agricole ai paesi asiatici in via di sviluppo. Sono convinto che l'apertura verso il mondo esterno di alcune aree del vasto deserto della zona smilitarizzata aumenterà, con il passar del tempo, la fiducia internazionale nel Nord e nel Sud e darà il via alla rigenerazione di tutta quella zona, servendo così gli interessi nazionali di tutte e due le parti. Inoltre, fornendo un sostegno generoso alla ricostruzione della zona smilitarizzata, il Giappone potrebbe spiare, almeno in minima parte, le sue responsabilità nella guerra e per quella divisione che dura ancora oggi.

Diritto di voto per i coreani residenti in Giappone

Ora vorrei commentare un altro dei grandi problemi che persiste da mezzo secolo, sin dalla Seconda Guerra Mondiale: i diritti umani dei circa settecentomila coreani che risiedono in Giappone. Si tratta di un problema interno del Giappone, ma credo che sia comunque un elemento importante per il paese, nel suo tentativo di migliorare le infelici relazioni che sono esistite, fino a ora, tra il Giappone e le due Coree. In quest'epoca di internazionalizzazione il problema deve essere risolto se vogliamo che la comunità internazionale si fidi del Giappone e lo riconosca.

Molti coreani risiedono permanentemente in Giappone. Alcuni si stabilirono qui dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma molti si trasferirono dopo che il Giappone annetté la Corea nel 1910, quando la terra dei loro antenati fu confiscata e i coreani furono costretti ad abbandonare i loro villaggi e ad andare a vivere altrove. Altri ancora furono portati qui con la forza durante la guerra e qui sono rimasti fino a oggi con i loro discendenti.

Una delle mie maggiori preoccupazioni è che a questa gente, residenti autorizzati permanenti in Giappone, è stato negato un diritto umano fondamentale: quello del voto. Sebbene paghino le tasse come i giapponesi, non sono loro concessi gli stessi diritti.

In Norvegia, Danimarca e Svezia, ogni straniero con più di diciotto anni, che risiede nel paese da tre anni o più, ha il diritto di votare per le elezioni locali. In Australia, chiunque paghi le tasse di proprietà può votare nelle elezioni municipali. In Francia, un certo numero di assemblee locali stanno considerando di permettere agli stranieri di partecipare al governo municipale come membri consiglieri.

Dobbiamo preoccuparci ancor di più per l'attuale situazione nel Giappone, dove da molto tempo si rifiuta questo diritto umano fondamentale non solo ai coreani della prima generazione ma anche a coloro che sono nati in Giappone dalla seconda o dalla terza generazione. Se, cinquant'anni dopo la guerra, il Giappone vorrà proseguire sulla via della prosperità contribuendo simultaneamente alla comunità internazionale, dovrà in primo luogo soddisfare le esigenze basilari di coloro che vivono entro le sue frontiere e che, persino dopo la guerra, sono stati oggetto di molti tipi di discriminazioni e di persecuzioni.

In quanto appartenente a una generazione che ha vissuto l'esperienza della guerra nel XX secolo, so che i debiti di guerra non sono stati ancora estinti all'interno del Giappone e che l'antico e fiero popolo coreano non è ancora stato

liberato dal peso di una tragedia che, pur essendo trascorso mezzo secolo, continua a dividerlo. Qui ho presentato diverse proposte con la speranza che possiamo iniziare un nuovo movimento che miri a una profonda riforma.

Istituzione per il disarmo

Infine, vorrei sottolineare che dobbiamo assolutamente dirigerci verso il disarmo; ciò è estremamente urgente, soprattutto per quel che riguarda le difficoltà economiche dovute alla recessione mondiale.

Quando cessò la Guerra Fredda la nostra più grande speranza fu quella di poter smettere di sperperare soldi nelle spese militari. Ma in realtà non c'è stato un cospicuo progresso nella riduzione degli armamenti. Avevamo sperato di poter ridurre le somme investite nella difesa e di poter usare invece il denaro per scopi pacifici; purtroppo, il cosiddetto dividendo per la pace non è rimasto altro che un sogno. È particolarmente triste constatare che l'Asia sia diventata il più grande acquirente mondiale di armi.

Nei cinque anni tra il 1987 e il 1991, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Francia, il Regno Unito e la Cina erano responsabili del sessantotto per cento delle armi esportate nel mondo, armi che complicano i contrasti internazionali. L'ironia vuole che i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, incaricati di mantenere la pace, siano allo stesso tempo i principali esportatori di armi a livello mondiale. Comprando queste armi i paesi del terzo mondo non fanno che peggiorare una situazione economica già difficile e impediscono così di migliorare le condizioni di vita dei propri cittadini. È penoso verificare che il cessare della Guerra Fredda non abbia contribuito al miglioramento della situazione: dobbiamo dunque lavorare per cambiarla, cosicché il denaro che dovrebbe pagare cibo, cure mediche ed educazione, non sia più indirizzato verso l'acquisto di armi.

Nessuna politica fornirà una soluzione rapida e semplice al problema. Il primo passo sarebbe che le nazioni esportatrici di armi prendessero l'iniziativa di promuovere il disarmo, incoraggiando la conversione delle industrie militari alla produzione civile e intervenendo sulla propria economia in modo da non essere costrette a esportare grandi quantità di armi. In questo senso, la via imboccata dal Giappone del dopoguerra potrebbe servire da perfetto modello, visto che è stato in grado di ottenere uno sviluppo economico sbalorditivo, pur senza procedere al proprio riarmo se non in minima parte.

Nel 1991, sulla base di una proposta presentata dalla Comunità Europea e dal Giappone, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha stabilito un sistema di registrazione dei trasferimenti di armi. Nessuno tuttavia è obbligato ad applicare questo sistema e possiamo soltanto sperare che ogni paese operi volontariamente. Un sistema così inadeguato non può rendere possibile il controllo sul commercio delle armi. Ecco ancora un ambito in cui il Giappone, che non ha avuto più niente a che fare con l'esportazione di armi sin dal 1945, sarebbe perfettamente adatto a svolgere un ruolo di controllo sistematico, applicando così un freno al traffico mondiale di armi. Per evitare che i paesi del terzo mondo acquistino armi, alcuni dicono che la portata dell'assistenza ufficiale per lo sviluppo dovrebbe essere accresciuta.

L'acquisto di armi potrebbe essere controllato da vicino e sarebbe negato l'aiuto estero a qualsiasi paese che comprasse grandi quantità di armi. Un tale compromesso potrebbe diventare molto efficiente se venisse elevato a sistema internazionale.

Bando totale sugli esperimenti nucleari

Il 1995 sarà un anno altamente simbolico per la pace nel mondo. Segnerà il cinquantesimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite e del lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Nella primavera di quell'anno avrà luogo una conferenza per accertare se il trattato di non proliferazione nucleare dovrà essere prorogato a tempo indeterminato o per un periodo specifico. In mezzo a tutto questo, però, mi sembra che l'interesse per il disarmo nucleare si sia affievolito negli ultimi anni.

È vero che la fine della Guerra Fredda ha alleggerito la pesante minaccia rappresentata dalla corsa al riarmo tra le superpotenze, ma dobbiamo rammaricarci degli enormi arsenali nucleari ancora esistenti. La proliferazione nucleare continua a essere un grave problema, simboleggiato dalla disputa in corso riguardo le ispezioni nucleari nella Corea del Nord; è infatti una preoccupazione di tutta l'umanità quella di ridurre questi grandi arsenali delle potenze nucleari al più presto e di trovare il modo di eliminarli completamente. Credo che dovremmo cercare di far sì che nel 1995 ci sia una svolta nei nostri sforzi destinati a risolvere la miriade di problemi collegati alle armi nucleari.

La prima cosa da fare è delineare un trattato che bandisca ogni esperimento nucleare. Poi, durante l'incontro di revisione, dobbiamo assicurarci che le potenze nucleari riaffermino con fermezza il comune obiettivo dell'abolizione totale delle armi nucleari. L'incerto problema che riguardava l'abolizione delle armi nucleari nell'Ucraina è felicemente risolto, ma sebbene gli Stati Uniti e la Russia siano in grado di ridurre sensibilmente le loro riserve, avremo comunque bisogno di un monitoraggio nucleare se vogliamo riuscire ad abbassare il livello a zero e una qualche organizzazione dovrà perciò essere creata per questo fine. Il cessare della Guerra Fredda ha ormai reso la dissuasione nucleare priva di significato e credo che questo sia precisamente il momento in cui dovremmo porci lo scopo della totale abolizione. Avremo bisogno di incrementare le discussioni delle Nazioni Unite sul disarmo che si svolgono attualmente a Ginevra trasformandole in una nuova Agenzia delle Nazioni Unite per il disarmo, che può anche soffermarsi sui problemi delle scorie radioattive.

Mi rivolgo a tutti coloro direttamente coinvolti in questi affari chiedendo che essi prendano in seria considerazione il modo in cui dovrebbero affrontare i problemi relativi alla pace durante l'anno spartiacque del 1995, quando le Nazioni Unite festeggeranno il loro cinquantesimo anniversario. Negli anni del dopoguerra il Giappone, in modo particolare, ha patrocinato l'abolizione delle armi nucleari, basandosi sulle proprie esperienze di Hiroshima e Nagasaki e dovrebbe ora approfittare di questa opportunità storica per guidare la causa della pace. Per esempio, potremmo lavorare per indire un vertice delle Nazioni Unite per la pace nel 1995 che riunirebbe i leader di tutto il mondo in vista di un accordo sul disarmo totale.

Alcune persone possono pensare che proposte come il monitoraggio internazionale o il disarmo totale siano sogni poco realistici, ma ci sono precedenti per tutti e due. Poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli stati stessi presentarono il piano Baruch alla Commissione per l'energia atomica delle Nazioni Unite, piano che riguardava il controllo nucleare internazionale. Anche nel 1952 venne proposto un piano di disarmo di vasta portata il quale, basandosi sulla Dichiarazione delle Nazioni Unite, era stato scelto per costruire un mondo senza guerra, in cui si rendeva impossibile il ricorso alle armi per dirimere le controversie internazionali.

Costruire un mondo senza conflitti è compito che spetta ai popoli. Il destino del XXI secolo dipende dal fatto che abbandoniamo l'idea in quanto inattuabile e che proseguiamo il difficile lavoro necessario per ottenere una vera pace.

Secondo gli archeologi, l'umanità ha preso parte alla guerra organizzata, cioè agli scontri tra gruppi, solo durante diecimila anni in oltre quattro milioni dall'inizio della sua esistenza. Questo fatto dovrebbe convincerci che non è del tutto impossibile creare una società umana che non conosca la guerra.

Mancano appena sette anni al XXI secolo. È ora che le persone comuni, le persone che hanno subito il peso della guerra e della violenza durante il XX secolo, assumano il ruolo principale nella storia. A esse spetta l'iniziativa di edificare una nuova struttura per la simbiosi. Dandosi la mano in una alleanza che trascende le frontiere nazionali, la gente comune può creare un mondo senza guerra e fare del terzo millennio un'era di speranza dai colori luminosi. È con tale scopo in mente che anche quest'anno mi impegnerò nei miei dialoghi e nei miei viaggi intorno al mondo.